

mercoledì 12 dicembre 2001

pianeta

l'Unità 9



Raid Usa sulla zona dei bunker. I miliziani di Bin Laden raggruppati in un'ultima base a sud. Blindata la frontiera pakistana

DALL'INVIATO Gabriel Bertinotto

SPINBOLDK (Afghanistan) Hanno una gran fretta ed una gran voglia di dimostrare che l'ordine regna fra Kandahar e la frontiera, gli uomini di Gul Agha, il capo-milizia che alzando la voce e puntando il kalashnikov è riuscito a farsi assegnare da Hamid Karzai quel ruolo di governatore, che il neopremier aveva in un primo tempo attribuito ad altri, e cioè all'ex-comandante militare di Kandahar, il mullah Naquibullah. Per questo il giorno in cui Karzai rinuncia per ragioni di sicurezza ad accogliere i giornalisti stranieri che da Quetta premono per entrare in Afghanistan, lui, Gul Agha, fa tutto il contrario. Ma poiché non controlla affatto né il territorio né i suoi stessi miliziani, l'iniziativa si rivela un nezzo fiasco. Un gruppo viene ricevuto a notte alta dopo avere invano atteso alla frontiera per tutta la giornata. Altri tentano di passare per strade secondarie, ed entrano per qualche chilometro in Afghanistan, nella zona di Spinboldak.

Ma i miliziani di Gul Agha, che avrebbero dovuto scortarli, si rivelano meno ligi ai compiti loro assegnati di quanto si sarebbe immaginato, visto che ad istruirli era stata una persona molto vicina al governatore, il cognato Abdul Zahir. «Lasciate le auto qua con i bagagli. Proseguite in motocicletta», propongono, senza che in giro si veda alcun veicolo a due ruote nei paraggi, né sia chiaro il motivo per cui bisognerebbe scendere a terra e abbandonare le jeep. Un brusco congedo coglie di sorpresa gli accompagnatori ed evita seguiti spiacevoli alla vicenda.

Spinboldak è la prima città che si incontra lungo la strada per Kandahar, e non è certamente un esempio di sicurezza e legalità. Sicuramente non è il luogo in cui Gul Agha possa fare sfoggio della sua presunta autorità. In questo pezzo d'Afghanistan, i Taleban hanno lasciato un vuoto che Karzai ed il suo governo ancora non riescono a riempire. Prevalgono le fedeltà di tipo tribale, ed i Barakzai, il clan di Gul Agha, conta a Kandahar, ma non a Spinboldak, dove si contendono il potere Noorzai ed Achakzai. Dello scontro fra i due gruppi approfittano bande di malviventi per saccheggiare e rapinare, oppure imporre balzelli e pedaggi sul traffico. Risultato, in giro si vede un sacco di gente armata, molti negozi chiudono, e i viaggiatori incappano ripetutamente in posti di blocco gestiti da gruppi che si sono attribuiti il diritto di esigere il pagamento di tasse sul passaggio. Né la situazione è molto migliore a Kandahar. Il palazzo del governatore è stato frequentato ieri per tutto il giorno da orde di individui armati che reclamavano maggiore peso e posti per sé o per i propri soci nel governo della città e delle province vicine. Quattro gruppi si contendono il potere.

Le loro truppe occupano settori diversi della città. Talvolta si sparano addosso. Gul Agha comanda una di queste fazioni, probabilmente la più forte, tanto che a lui Karzai ha dovuto concedere la carica di governatore rimangiandosi una decisione presa in precedenza. La quinta incognita è rappresentata dai legionari islamici arabi e ceceni e da una frangia di Taleban irriducibili, che si muovono fuori città, ma sono presenti anche nell'abitato. In particolare un gruppo, capitanato da un ex-aiutante del mullah Omar, Hafiz Majid, è asserragliato nei locali di un ospedale, e non ha alcuna intenzione di arrendersi. D'altra parte il personaggio è talmente odiato, spiega la gente del luogo, che «quando anche si arrendesse, non avrebbe scampo comunque, qualcuno finirebbe con l'ucciderlo».

Oramai invece i soldati di Al Qaeda sui monti di Tora Bora, a sud di Jalalabad. I martellanti bombardamenti americani, soprattutto lo sganciamiento della micidiale «Tagliamargherite» hanno piegato la resistenza dei



Al Qaeda verso la resa a Tora Bora

Ultimatum degli anti-Taleban ai fedelissimi di Osama: deponete le armi o sarete uccisi



seguaci di Osama Bin Laden. Una parte dei quali ha fatto sapere di essere pronta a cedere le armi, mentre ad un altro gruppo è stato intimato di arrendersi entro stamattina. «È finita. Scenderanno tutti dalle montagne entro le otto», ha annunciato ieri Haji Mohammad Zaman, responsabile militare della provincia di Nangarhar. «I miliziani di Al Qaida ci hanno fatto sapere di non volere più combattere contro di noi», ha aggiunto Za-

man. Le sorti della battaglia erano parse ormai segnate sin dal mattino, quando si era notato un notevole arretramento delle posizioni occupate dai combattenti arabi e ceceni sui monti di Tora Bora.

In meno di ventiquattr'ore avevano infatti perso due chilometri di territorio in profondità. Da una collina antistante le caverne scavate nella roccia, in cui per molte settimane hanno trovato rifugio quelli di Al Qaida, e

forse lo stesso Osama, le forze afgane alleate degli americani avevano cannoneggiato le posizioni nemiche con i loro tank T-55. Poi si era udito a lungo il crepitare delle armi automatiche, segno che i due schieramenti erano venuti a trovarsi molto vicini l'uno all'altro.

Infine, nel pomeriggio la notizia della resa, seguita dall'annuncio apparentemente contraddittorio di una tregua e di un ultimatum che scade stamattina.

Probabilmente entrambe le notizie sono vere, ma riferite a due gruppi diversi di combattenti, nella stessa zona. «Dobbiamo eliminare tutti i membri di Al Qaida, ridurli in cenere», ha affermato in un'intervista Hamid Karzai, che non è stato tenero nemmeno con Omar, definito «un criminale che ha massacrato il mio paese accogliendovi i terroristi. Voglio che sia processato».

«Il nostro obiettivo è la cattura o l'uccisione di tutti i membri di Al Qaida», ha dichiarato ancora ieri il ministro della Difesa Donald Rumsfeld. Limitatamente alla zona di Tora Bora il risultato sta per essere ottenuto. Ma sorge il dubbio che ancora una volta venga mancato il bersaglio principale, Osama. La resa dei suoi seguaci verrebbe anzi spiegata da qualcuno proprio come conseguenza dell'avvenuta fuga del capo verso altre località.

E immancabilmente rispunta l'ipotesi di una fuga all'estero, oltre il confine pakistano, che è vicinissimo. Le autorità di Islamabad hanno ulteriormente rafforzato i controlli. Una fascia di quaranta chilometri lungo la catena montuosa di Koh-e-Safed è stata letteralmente riempita con migliaia di soldati e forze paramilitari, mentre gli elicotteri sorvolano l'area sorvegliando dall'alto ogni movimento a terra.

il sito della tv del Qatar

Sondaggio di Al Jazira «Bush non riuscirà a catturare lo sceicco»

Reda Ali

La maggioranza degli arabi pensa che Osama Bin Laden riuscirà a salvarsi dalla caccia degli americani. Lo rivela un sondaggio tenuto dal sito Internet della Tv satellitare Al Jazira. Per tutta la giornata di ieri il sito ha proposto tre domande ai suoi visitatori. Ecco. Come ti aspetti la fine di Osama Bin Laden: sarà ucciso, scapperà o si consegnerà ai suoi avversari? Quarta opzione: non so.

Ed ecco i risultati a metà giornata. Ottocentocinquanta persone su mille contatti pensano che lo sceicco saudita riuscirà a scappare. Novanta pensano che sarà ucciso dalle truppe nemiche, che lo chiuderanno in un accerchiamento sempre più stretto. In 60 rispondono di non sapere come andrà a finire, scegliendo la quarta opzione. Nessuno tra gli arabi pensa che il miliardario saudita capo di Al Qaeda possa consegnarsi spontaneamente agli americani.

Sullo stesso tema il sito dell'emittente del Qatar interpellava anche tre giornalisti, un pakistano, un egiziano ed un saudita. «L'America sogna ad occhi aperti quando dice di trovarsi vicino al rifugio di Osama - dichiara il pakistano Jamil Khan, del Frontier Post - Tante volte ho ripetuto che la vita di Osama è super-controllata, non è affatto facile prenderlo, ed io non credo che ci riusciranno. La cosa che non sopporto di tutta questa storia è che gli Stati Uniti pensano di essere gli unici intelligenti e bravi, mentre tutti gli altri sarebbero stupidi e cattivi. Comunque per fortuna il Pakistan ha chiuso le frontiere, altrimenti avrebbero bombardato anche noi».

«L'America potrebbe uccidere Osama, a condizione che lo sceicco si trovi davvero ancora in Afghanistan - sostiene Mohammed Salem, giornalista della testata egiziana "La Repubblica" - Dopo il passaggio di Tora Bora all'Alleanza del Nord, praticamente tutti lo stanno cercando, attirati dai 25 milioni di dollari di taglia. Se io non fossi arabo, cioè odiato dall'Alleanza del Nord, andrei anch'io a cercarlo».

«Per la verità spero che l'America non arrivi mai a trovarlo - aggiunge Ahmed Bin Jaber, cronista del quotidiano saudita Al Watani - Il diavolo che gli Stati Uniti hanno creato per convincere gli altri Paesi ad allearsi con loro, alla fine si è rivoltato contro la stessa America. Questa è una lezione che gli americani devono imparare: quando si gioca con il fuoco ci si possono bruciare le dita. Gli americani non hanno rispettato neanche la nostra religione attaccando durante il Ramadan, e non hanno consentito a donne e bambini arabi in Afghanistan di uscire da quell'inferno».

Appello del capo del governo provvisorio somalo Hassan Abshir Farah che esclude la presenza nel paese di basi terroristiche

La Somalia all'Italia: non ci attaccate

Appello all'Italia affinché non attacchi la Somalia. La richiesta è arrivata ieri dal primo ministro del governo di transizione somalo, Hassan Abshir Farah, che si è appellato all'Italia chiedendo di non attaccare il suo paese nell'ambito dell'offensiva internazionale contro il terrorismo, la cosiddetta Endurign Freedom, libertà duratura, sferzata dagli Usa contro l'Afghanistan, ma che potrebbe estendersi anche ad altri paesi. Primo fra tutti la Somalia.

«Non possiamo credere che il paese fratello Italia possa unirsi alle forze che eventualmente intendessero attaccarci: l'Italia conosce la Somalia meglio di ogni altra nazione, perché dovrebbe attaccarci?», ha dichiarato Hassan Abshir Farah dinanzi al Parlamento. Hassan Abshir ha inoltre confermato di escludere che sul territorio somalo siano presenti gruppi terroristici islamici.

Accuse in questo senso sono state rivolte dagli Stati Uniti. Secondo Washington, l'organizzazione Al Qae-

da di Osama Bin Laden avrebbe legami molto forti con l'organizzazione somala Al Itihad al Islamiya - il principale gruppo fondamentalista fondato nel '90 il cui obiettivo è quello di formare la Repubblica islamica somala - e con l'organizzazione finanziaria somala Barakaat, che ha filiali importanti anche in Italia, e di cui gli Usa hanno fatto congelare i beni. Oltre che all'Italia, l'appello del premier è stato rivolto a «tutte le forze straniere che

Mogadiscio ha un controllo molto limitato sul territorio il vero potere è nelle mani di potenti signori della guerra

stessero valutando tale opzione». Ma l'invito rivolto all'Italia, perché si adoperi a «bloccare» azioni di guerra, ha indubbiamente un valore diverso. L'esperienza coloniale in Somalia, l'Italia conosce molto bene il paese, e ha avuto negli ultimi anni anche un impegno militare di pace, con la missione Ibis, che si è svolta dal 13 dicembre 1992 al 21 marzo 1994 ed ha coinvolto circa 16.000 soldati italiani, nei vari turni, con una presenza costante di 2.400 uomini. In Somalia i militari italiani si sono occupati di bonifica del territorio, sicurezza del personale e dei mezzi, ma anche di sostegno sanitario alla popolazione e di contributo alla ricostruzione sociale e istituzionale del Paese. Si capisce bene quindi, come Hassan Abshir si appelli all'Italia per bloccare qualsiasi azione di guerra.

Il governo di transizione somalo (Tng), così come il parlamento su cui si sorregge, è stato varato nell'agosto del 2000. Gode di un ampio riconosci-

mento internazionale, ma il suo controllo sul territorio è quasi nullo: di fatto si limita ad alcuni spicchi della capitale. Il potere vero nel Paese è detenuto da alcuni signori della guerra e dai loro vassalli, con milizie potentemente armate ed in perpetuo conflitto interno. Tali capifazione appaiono uniti su un solo punto: il rifiuto di accettare l'autorità del Tng, e l'accusa nei confronti di tale governo, e soprattutto dei parlamentari che lo sorreggono, di essere infiltrati da terroristi islamici. Accusa respinta, ed anzi rinviata ai mittenti. Ma proprio la mancanza di poteri centrali, e quindi di leggi e confini sicuri, così come il proliferare di milizia armate, fa apparire la Somalia come un santuario ideale per i terroristi. Per il momento navi da guerra americane pattugliano la costa somala, e potranno essere raggiunte da altre flotte alleate compresa una forza navale italiana che attualmente si trova nel Golfo. L'obiettivo per ora dichiarato è quello di, evitare il rischio che Osama

Bin Laden, magari con un manipolo di irriducibili, possa sbarcarvi. Ma molti osservatori ritengono che tale notevole dispiegamento di forze possa in un secondo momento fungere da testa di ponte e retrovia per un eventuale attacco terrestre. Consiglieri militari americani hanno già preso contatti con alcuni «signori della guerra» somali, per identificare possibili obiettivi terroristici da colpire. La notizia non è stata confermata ma nemmeno

La costa somala è pattugliata da diverse navi Usa che hanno il compito di impedire l'arrivo dei Taleban

smentita da Washington. Insomma, gli Usa potrebbero stare mettendo a punto in Somalia la ripetizione del copione afgano: forte appoggio militare, magari con attacchi mirati dal cielo, e utilizzo di truppe locali a terra, sullo stile delle operazioni condotte dall'Alleanza del Nord in Afghanistan.

E intanto, il segretario alla Difesa Donald Rumsfeld ieri ha gettato acqua sul fuoco. «La Somalia figura in quella lista di sei-sette paesi, ma - ha detto Rumsfeld - non c'è nulla da dire, nulla da decidere oggi in merito alla Somalia». Sull'ipotesi di un nuovo conflitto su territorio somalo e sull'appello inviato a Roma da Hassan Abshir Farah, il presidente dei Verdi, Alfonso Pecorella Scano, ha espresso «grande preoccupazione» davanti al «silenzio del governo italiano sull'ipotesi di inviare truppe in Somalia», invitando il ministro degli Esteri Ruggiero di riferire la posizione italiana «dopo l'appello che ci giunge dalla Somalia».

r.e.